

Separazione delle carriere, c'è da diffidare

Segue dalla prima

Che costituiscono oggi un'unica magistratura, con unicità di concorso di accesso e di organo di autogoverno e possibilità di passaggio dall'una all'altra funzione in base a un semplice vaglio attitudinale. La separazione delle carriere (già vanamente sottoposta a referendum abrogativo nel maggio 2000) è all'ordine del giorno del Parlamento, fortemente sostenuta dalla maggioranza di governo e dalla avvocatura associata (e non priva di consensi anche a sinistra). La genesi di tale progetto non lascia dubbi sulle ragioni reali che lo ispirano, esplicitate, per i meno avveduti, da Sergio Romano, autorevole opinion maker ed espressione della borghesia pensante del Paese: «o i pubblici ministri ritornano nella loro nic-

chia oppure bisogna separare le carriere... Il nodo è, dunque, strettamente politico e rimanda a istituti fondamentali del sistema costituzionale: l'uguaglianza dei cittadini davanti alla legge, l'obbligatorietà della azione penale, il controllo diffuso di legalità. Non per questo è superfluo affrontare la questione specifica della separazione delle carriere: al fine, quantomeno, di evitare che un'opzione tutta politica si trasformi in senso comune (diventando patrimonio anche di chi quella opzione politica non condivide). Cominciamo a sgombrare il campo dagli equivoci. L'essere partecipe dell'investigazione e della giurisdizione, della attività di polizia e della dialettica processuale conferisce al pubblico ministero un'irriducibile anomalia e pone una necessità reale di sua differenziazione dal giudice.

Non è democraticamente ammissibile l'irresponsabilità politica di un apparato di funzionari pubblici numericamente ridotto e altamente specializzato

LIVIO PEPINO *

Per essere più espliciti: è intuitiva l'inopportunità che chi è stato pubblico ministero compaia il giorno dopo come giudice nello stesso tribunale avanti al quale ha esercitato per anni funzioni repressive (o viceversa). Una modifica della situazione attuale, con differenziazione dei percorsi professionali e previsione di un sistema razionale di incompatibilità all'atto del passaggio di funzioni, è una necessità condivisa da tutti e sollecitata dal Consiglio superiore della magistratura sin dal 24 febbraio 1993.

Ad essere in discussione è altro: la separazione delle carriere, cioè l'affiancamento ai giudici di un corpo di pubblici ministri selezionati, preparati e responsabilizzati secondo logiche autonome e diverse. Non è, come ognuno vede, la stessa cosa. Ed è soluzione ricca di controindicazioni. Primo: separare le carriere non produce la crescita di professionalità oggi unanimemente richiesta agli attori del processo penale, mentre la pluralità di ruoli ricoperti e di esperienze professionali maturate, seppur da sola insufficiente, è certamen-

te una ricchezza. Secondo: la creazione di un corpo autonomo di pubblici ministri ne provocherebbe, inevitabilmente, la fuoriuscita dalla cultura della giurisdizione, incentivando prassi di polizia già oggi assai diffuse (come molte recenti vicende giudiziarie dimostrano) e che andrebbero invece contrastate (prevedendo piuttosto, per chi esercita funzioni repressive, un periodo obbligatorio di funzioni giudicanti...). Terzo: un corpo separato di pubblici ministri è destinato inevitabilmente a perdere la propria indipendenza dall'es-

cutivo. Per la decisiva ragione che non è democraticamente ammissibile l'irresponsabilità politica di un apparato di funzionari pubblici numericamente ridotto (poco più di 1900 unità), altamente specializzato, con ampie garanzie di status, preposto in via esclusiva all'esercizio dell'azione penale: questo potere o è compensato dalla polverizzazione dei suoi titolari, dalla loro ampia rotazione nel tempo e dal loro ancoraggio alla giurisdizione (pur nelle peculiarità che li caratterizzano) oppure deve essere riportato alla sfera della responsabilità politica. Lo ha scritto con la consueta lucidità Alessandro Pizzorusso: «Nel dibattito inventito che è attualmente in corso gli argomenti sembrano aver perso ogni capacità di persuasione e la rivendicazione della "separazione delle carriere" viene agitata come una

clava, senza tener conto nemmeno del fatto che un pubblico ministero assolutamente indipendente e rigorosamente gerarchizzato (con la polizia ai suoi ordini) costituirebbe il potere dello Stato più forte che si sia mai avuto in alcun ordinamento costituzionale dell'epoca contemporanea (e infatti non lo si è mai avuto in alcun paese)». C'è quanto basta per diffidare di ogni progetto di separazione delle carriere: esplicitamente dichiarato o perseguito di fatto (come avviene nel disegno di legge governativo in discussione) attraverso la previsione di incompatibilità, all'atto del mutamento di funzioni, estese a tutto il distretto, per qualunque posizione professionale e, sostanzialmente, a vita...

* presidente di Magistratura democratica

Sagome di Fulvio Abbate

SIGNOR BATTISTONI, IL MONDO NON È IN VENDITA

Leggo sulle pagine romane del «Corriere della Sera» che lo stilista Gianni Battistoni, presidente dell'Associazione via Condotti, avrebbe lungamente plaudito alla proposta del ministro dei Beni Culturali, Giovanni Urbani, secondo la quale i centri storici delle nostre città dovrebbero essere regolarmente vietati alle manifestazioni. Cito letteralmente, in tutta la sua chiarezza assoluta, il pensiero dell'imprenditore Battistoni: «Per la prima volta, un ministro interpreta il pensiero della stragrande maggioranza della gente comune che vede certe dimostrazioni come vere e proprie profanazioni». «Profanazione» è parola forte, fa subito venire in mente l'idea e l'immagine di una ferita (con conseguente offesa) inferta a ciò che chiunque, per definizione, tende ad assimilare alla categoria del sacro. Ora, onestamente parlando, a pochi, pochissimi di noi verrebbe mai in mente di associare un corteo, un presidio, un picchetto, una catena umana, un blocco stradale al concetto dello scempio

o, peggio ancora, della devastazione, dell'orda. In queste cose pratiche, infatti, c'è ancora di mezzo il concetto di democrazia che, fino a prova contraria, comprende, anzi, prevede come bene comune inalienabile la libera manifestazione del dissenso, della protesta, del no gridato forte a questo o a quell'altro provvedimento ministeriale o perfino - vedi la guerra - approvato dal cosiddetto nuovo ordine mondiale con tanto di risoluzione, già, ci sono di mezzo proprio tutte queste cose nella decisione di scendere in piazza. O no? Senza bisogno di ricorrere a un'analisi umana e culturale troppo dettagliata, ci sembra che il fastidio del signor Battistoni muova da un egoismo di fondo, da quell'egoismo (vogliamo dire «bottegaio»?) che coltiva dentro di sé un'idea parziale della città e del suo valore d'uso, sia culturale sia strettamente turistico-quotidiano. Dico così, e intanto mi vengono in mente alcuni versi di Pier Paolo Pasolini, il poeta, l'intellettuale più profondo e impagabile che il nostro paese abbia cono-

sciuto lo scorso secolo, ma andiamo con il testo in questione. Si tratta di «Poesie mondane», tratto dalla raccolta «Poesia in forma di rosa» (Garzanti editore). Era l'aprile 1962, e così scriveva Pasolini: «Scheletri col vestito di Toscano, / la cravatta di Battistoni (a milioni, / basta la Pasquetta per darne un'idea)». E più avanti: «Ah, borghesia / sì, vuol dire ipocrisia: ma anche odio». Adesso, trattandosi di una questione, come dire, di viabilità non vorremmo esagerare nell'enfasi, ma le parole del poeta (dove il Battistoni citato è proprio il nostro, e se non ci credete andate in libreria a verificare) sembrano perfette anche per l'attuale presente. Potrebbero essere ritagliate e cucite su uno striscione da portare in strada durante una delle molte (necessarie manifestazioni, si necessarie, signor Battistoni) che servono a ribadire un concetto essenziale, ma, visti certi discorsi, non del tutto chiaro, ovvero che il mondo non è in vendita, e dunque le città, perfino le più preziose e monumentali come Roma o Firenze, dovrebbero applaudire come un bene civile inestimabile perfino chi urla la propria rabbia. Grazie, Pasolini.

Maramotti



Una sentenza clamorosa, un sistema malato

NANDO DALLA CHIESA

Segue dalla prima

Che ha la febbre a quaranta, in bilico com'è tra isterie, complessi di colpa, voglia di impunità e crisi acute di logica formale. Oggi è in questa patologia complessa che bisogna entrare se non si vuole che una malattia amplifichi l'altra, in un infernale meccanismo circolare. Ci è stato da sempre e autorevolmente insegnato che le sentenze si rispettano, che «bisogna leggerne le motivazioni». Ma, una volta ancora, di fronte a un imputato eccellente vediamo affermare senza alcuna remora, e in ogni stanza del Palazzo, il principio contrario. Senza bisogno di attendere alcuna motivazione, si asserisce che la sentenza è vergognosa, e si esprime (sempre molto autorevolmente) solidarietà al condannato. Di più. La ragione - quella principale almeno - per la quale si ritiene tale sentenza vergognosa, è che, se fosse mai fondata, essa getterebbe una luce intollerabile sulla nostra storia politica, sulla vicenda complessiva della nostra de-

mocrazia. Ma esiste qualche studioso od osservatore degno di questo nome che potrebbe mai riconoscere un fondamento appena serio - giuridico, etico, perfino politico - a una simile motivazione? Qui entriamo davvero nel vivo dei meccanismi psicologici e psicanalitici - dell'impunità. Perché, riflettiamoci (e al di là del caso Andreotti), accettare un simile assunto logico implicherebbe che nessun potente di lungo corso possa essere, in una democrazia, giudicato colpevole di un qualsiasi reato odioso - non solo l'omicidio, ma anche l'associazione per delinquere o il traffico di droga -; altrimenti la sua condanna suonerebbe come intollerabile chiamata di correo sul piano morale per il partito, il sistema politico o l'elettorato che liberamente lo hanno espressamente votato. E questo che si vuole, che si pretende? L'impunità penale (di fatto) per ogni leader di partito per godere di riflesso - come ceti, come sistema - di un certificato generale di buona condotta sul piano storico e politico?

Ecco il cuore del problema: sfera penale e sfera politica. Devono essere tenute ben distinte, si dice oggi. Aggiungendo che la giustizia non deve sostituirsi alla politica. Giustissimo, sacrosanto (sempre ammesso, è ovvio, che non si voglia surrettiziamente affermare che i giudici non devono perseguire i reati dei politici). Eppure questa fondamentale e salutare distinzione è stata ignorata allegramente proprio dai sostenitori di Andreotti dopo la sentenza di assoluzione (dal reato di associazione mafiosa) proclamata a Palermo. Quella volta assoluzione (penale) fece rima con beatificazione (politica). La sentenza portava nelle proprie stesse motivazioni assolutorie fatti e argomenti che ribadivano gli stabili rapporti tra il senatore a vita e la politica siciliana più collusa con la mafia. Quei rapporti, come anche le bugie dette al processo, non furono sufficienti per una condanna. E tuttavia consentivano a qualunque cittadino appena onesto di farsi un giudizio ben critico dell'imputato e della pi-

grizia mentale, o irresponsabile miopia, quando non complicità morale, dell'Italia che gli girava intorno, buona parte della quale avrebbe paradossalmente e sinceramente desiderato la sconfitta della mafia. Ribadiva, la sentenza assolutoria, quello che, senza i mezzi investigativi dei magistrati, alcuni di noi avevano denunciato già dagli anni ottanta potendo vedere esattamente ciò che tutti erano in grado di vedere e di sapere. E allora: perché gli odierni fautori della separazione tra diritto e politica vollero, dopo Palermo, fare coincidere esattamente, e con tanta enfasi, le due sfere? E perché allora annunciarono con soddisfazione che la giustizia in Italia alla fine funzionava, come se la giustizia giusta, a certi piani, fosse solo quella che assolve?

Il fatto è che la politica comporta l'esercizio severo di una responsabilità. Il politico è responsabile della qualità morale del suo partito o della sua corrente, specie se vi gode di un potere rilevante. Non può (come invece quasi sempre accade) abdicare alle proprie responsabilità nelle valutazioni e nelle scelte che gli competono, si tratti di candidature o di incarichi interni: non può adagiarsi sull'inesistenza di provvedimenti giudiziari per proclamare perfettamente uguali, ai suoi occhi, la persona cristallina e la persona al di sotto di ogni sospetto. Purtroppo, venendo meno ai propri doveri, i primi ad avere legittimato nel tempo la suprema della magistratura sono stati proprio gli esponenti della classe politica. Se il rispetto dell'etica pubblica avesse contato di più, la politica oggi sarebbe ben più forte, più rispettata e in grado di proteggersi senza isterie. Sono banalità, ma il fatto di doverle riaffermare davanti all'ondata revanscista odierna dà la misura di come il caso Andreotti (per la storia e la caratura simbolica del personaggio) sia pronto oggi a degenerare in caso politicamente e istituzionalmente devastante. Non per nulla già si parla di procedere a una riforma della giustizia, magari denunciando all'uopo, con ipo-

criti atteggiamenti bipartisan, anche l'inchiesta di Cosenza sui no-global. Ma quale riforma può essere ragionevolmente collegata con la vicenda processuale di Perugia? Forse si possono mettere in discussione i giurati popolari, con i loro pregi e i loro limiti. Forse si può mettere in discussione l'istituto dell'appello, peraltro già assente negli ordinamenti fondati sul rito accusatorio. E invece si punterà diritti alla separazione delle carriere, come se non vi fossero state due assoluzioni precedenti, a Perugia e a Palermo, con il regime attuale. Le riforme, si vuol dire, occorrono in assoluto. Ma non possono certo essere i processi ai potenti, con gli interessi che smuovono, i punti di partenza più idonei a definire le priorità e le direttrici da seguire. Norme più chiare, tempi più veloci, Corte di Cassazione indipendente (e non braccio operativo del governo come la si vuole), formazione più qualificata dei giudici e misurazione costante della loro professionalità. Tutto assolutamente giusto e

condiviso. Senonché, a essere schietti, la prima riforma da realizzare è quella dello spirito pubblico. Senza di quella, prima delle condizioni carcerarie, prima dei tempi ragionevoli del processo, prima della giustizia civile, prima della certezza del diritto, prima della certezza della pena, verranno sempre le Cirami, le rogatorie, i falsi in bilancio, le immunità parlamentari. Oggi un sistema politico malato è chiamato a confrontarsi con una sentenza clamorosa; che riguarda il sistema politico, anch'esso e diversamente malato, che lo ha preceduto. E si prepara a usare tale sentenza (è bene che lo sappiamo) per dare la spallata finale all'indipendenza della magistratura e al processo penale, assai più che per offrire finalmente una giustizia giusta ai cittadini. In questo, gliene va dato atto, Giulio Andreotti è occasione ghiottissima ma anche compagno imbarazzante. Nonostante tutto non si è fatto le sue leggi e non ha rifiutato i suoi giudici.



cara unità...

Non basta indignarsi bisogna agire

Arturo Dattola Moncalieri

Caro Direttore, sul caso Sofri, sono d'accordo con Gianni Vattimo, perché, io credo che un Capo di governo può chiedere la grazia di un detenuto senza escogitare una sottile trama con la lettera e la complicità di Giuliano Ferrara. Da sempre Adriano Sofri sostiene che, essendo innocente, non accetterà la grazia da nessuno, tranne che dal presidente della Repubblica italiana. Penso che lo stesso Sofri non intenda farsi prendere in giro dai suoi lusingatori. Oggi non basta più indignarsi contro Berlusconi che calpesta le leggi dello Stato. Bisogna agire, promuovere subito il referendum (dov'è Pannella?) per l'abolizione della legge Cirami.

Un falegname non è un muratore

Renata Cannelloni Ancona

Carissimo Direttore, sono in pieno accordo con lei al 1000% sul caso Sofri. In questo paese che ancora si chiama Italia, non si rispettano più le regole e nessuno fa il mestiere che gli compete.

C'è il caos perché fanno di tutto, i politici e non solo, per confondere i ruoli, come a un falegname gli si facesse fare il muratore. Qui si è confuso sulla grazia a Sofri, il ruolo di competenza altissima del capo dello Stato, Carlo Azeglio Ciampi il nostro presidente amatissimo. È accaduto un caso grave di cui nessuno di questi «signori» hanno fatto le scuse, è stato un inciampo, anticostituzionale, solo lei, Vattimo ed altri pochi lo hanno capito. E me ne complimento. Gli altri dell'opposizione ci sono caduti con la Bicamerale non gli è bastato e ci cadono ogni volta. Ancora non hanno capito che tipo sia il «signor» Berlusconi? Siamo proprio messi male in Italia. La salute e la ringrazio sentitamente, per la sua democrazia che è anche la mia fino a che vivrò, anch'io comprerò due Unità, perché la libertà ha un prezzo.

Il capo del Governo porta a casa il risultato

Elia Locatelli Democratici di Sinistra Seriate, Bergamo

Da poco ho terminato di rileggere l'articolo del compagno Vattimo in riferimento ad Adriano Sofri. Ho voluto rileggerlo per accertarmi di avere interpretato giusto il suo pensiero. Traggo le mie conclusioni; molti di quelli che hanno criticato la posizione del compagno Vattimo non hanno letto l'articolo e me ne hanno dato una risposta per sentito dire, vedi Tabucchi, gli altri hanno dato una risposta contro Vattimo punto e basta. Al fratello di Adriano, Gianni Sofri vorrei ricordare il fratello di Abele; non con questo uno deve per forza essere Caino, ma come dico

sempre, i parenti te li trovi già alla nascita, molte volte è meglio perderli, mentre sono convinto che certi «consigli» «riflessioni» che vengono da amici, conoscenti o estranei sono le più disinteressate. Comunque il risultato della iniziativa del capo del governo è sotto gli occhi di tutti, cioè zero per quanto riguarda Adriano Sofri, mentre a favore del capo del governo vedremo presto i risultati. A proposito di chi non piace le posizioni politiche del compagno Vattimo ma anche Cofferati e tutti quelli che non accettano nessun confronto con l'attuale capo del governo, sono quelli che dalla bicamerale alla Cirami, gli hanno fatto da palo, forse «da palo» è una parola troppo forte, allora da paravento, poiché l'unico che si è portato a casa (nel vero senso della parola) un risultato è l'attuale capo del governo, non certamente l'Italia. Guarda caso sono ancora coloro che volevano «un paese normale» o riconoscere le ragioni dei ragazzi di Salò o qualcosa di simile, il risultato è che ci troviamo al posto di piazza Matteotti «Piazza Criminali del Ventennio», un altro esempio: Radiorai 3 al posto di Beethoven o Vivaldi ci propina marce del ventennio. Due parole al compagno Zaffner; anch'io sono un semi analfabeta ma non per questo disprezzo gli intellettuali, cioè tutti quelli che fanno un lavoro non manuale, (caro Zaffner non penso che ti riferivi solo a Vattimo) anzi grazie agli intellettuali (perché '68) molto prima del '68 venivano nelle sezioni a parlare con noi, noi imparavamo da loro, loro imparavano da noi, mentre da un po' di anni vanno da Costanzo o da Vespa e spesso volte per dirla come si diceva una volta al mio paese, fanno venire il latte alle ginocchia. Carà Unità sono parecchi anni (senza retorica) che sei come il pane, (almeno per me il pane è ancora un alimento importante). Nonostante il mio contributo

non si è mai fermato ai soli 90 centesimi di Euro al giorno, non mi è mai passato per la testa di pretendere che l'Unità scrivesse solo quello che mi fa comodo sentire.

Vi invitiamo nell'Armadio

Comitato universitario antifascista de La Sapienza
Associazioni 25 Aprile, Ateneo Roma Tre e Luiss
Circoli giovanili Anpi, Anppia, Aned, Anfim, Giustizia e Libertà

Nell'Armadio della Vergogna sono stati nascosti per oltre mezzo secolo i fascicoli delle stragi commesse dai nazifascisti dal 1943 al 1945. C'erano i nomi dei colpevoli. Così sono stati sottratti alla giustizia e alla storia i carnefici di migliaia e migliaia di innocenti. Perché è come è avvenuto tutto questo? Oggi alle 15 i cittadini possono discuterne nella facoltà di lettere della Sapienza, aula A studi medievali, con Antonino Intelisano, Franco Giustolisi, Alessandro Portelli, Lutz Klinkhammer, partigiani e personalità della cultura.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it